

MESSAGGI NASCOSTI

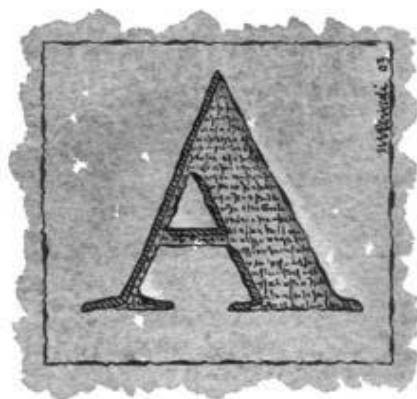


Illustrazione di Matteo Pericoli © 2003

Lui. Ho fatto una piccola scoperta.

Lei. Sono tutta orecchi.

Lui. Come sai, la parola più lunga che compare nei dizionari della lingua italiana è *precipitevolissimevolmente*, di 26 lettere.

Lei. Certo: la famosa parola inventata da Francesco Moneti nella *Corona Convertita*. Però Anacleto Bendazzi nel 1951 aveva scoperto *particolareggiatissimamente e incontrovertibilissimamente*, di 27 lettere, e anche *anticostituzionalissimamente*, di 28. L'ho letto nel libro di Stefano Bar-tezzaghi, *Accavallavacca*. Peccato che queste parole non abbiano avuto gli onori della comparsa in un dizionario ufficiale.

Lui. Hai ragione, è un peccato. Comunque gli inglesi ci battono alla grande. In inglese la parola più lunga che compaia in un dizionario è *pneumonoultramicroscopicsilicovolcanoconiosis*: 45 lettere, ben 11 in più del *supercalifragilisticexpialidocious* di Mary Poppins.

Lei. Caspita!

Lui. La si trova, per esempio, nella seconda edizione dell'*Oxford English Dictionary*. Nella prima edizione, invece, la più lunga era *floccinaucinohilipilification*, che a quanto pare era stata usata per primo da Walter Scott.

Lei. Solo 29 lettere...

Lui. Sì. Però poi mi è venuta voglia di andare a frugare nella letteratura e di parolone del genere ne ho trovate tante, anche se non vengono accettate nei dizionari. Per esempio: nel romanzo di Mark McShane, *Untimely Ripped* (1963) c'è la parola *praetertransubstantialistically*, di 34 lettere; nella commedia *Albumazar* di Thomas Tomkis (1615) saliamo di una lettera con *necropurogeohydrocheirocoscinomancy*, balziamo a 42 lettere con *osteoarch'matosplanchnochondroneuomuelous*, che compare in *Headlong Hall* di Thomas Love Peacock (1816)...

Lei. Guarda che anche gli italiani non scherzano. Se ammettiamo le parole inventate nei romanzi, allora nel *Viaggio di tre giorni* di Luigi Ciampolini (1832) troviamo *acromicrotelodiplodiforocaloidroisomatico*: ben 50 lettere!

Lui. Nel romanzo di Peacock c'è anche *osseocarnisanguineoviscericartilaginonervomedullary*, di due lettere più lunga. E comunque non c'è storia: gli inglesi possono vantare le parole di 100 lettere del *Finnegan's Wake* di James Joyce: già nella prima pagina ci imbattiamo in *bababadalgharaghtakamminarronkonnbronntonneronntuonnthunntrovarrhounawnskawntoohooordenenthurnuk* (e ce ne sono altre).

Lei. Impareggiabile! Anche se non escluderei di trovare parole da capogiro in lingue come il tedesco o il finlandese...

Lui. Hai ragione. nemmeno i francesi scherzano. Già in *Gargantua and Pantagruel* di Rabelais si trovava *antipericatametaanaparcircumvolutio-rectumgustpoops*: 50 lettere.

Lei. Immagino che da questi conteggi siano esclusi i nomi di composti chimici.

Lui. Naturalmente. Così come sono esclusi i numeri. Altrimenti è ovvio che possiamo costruire parole di lunghezza a piacere.

Lei. Ovvio. Ma qual è la tua scoperta?

Lui. Ah, già, quasi me ne dimenticavo. Allora, come puoi immaginare, quando si fanno questi calcoli, in inglese si va sempre a controllare anche Shakespeare...

Lei. ... come da noi si va subito a frugare in Dante. In effetti ci eravamo dimenticati del suo *sovramagnificentissimamente*, un endecasillabo di ben 27 lettere. Chissà perché i dizionari lo snobbano?

Lui. Me lo chiedo anch'io. Comunque, il fatto è che la parola più lunga che compaia nelle commedie di Shakespeare è *honorificabilitudinitatibus*. La troviamo in *Pene d'amor perdute*, Atto V, Scena 1.

Lei. Anche lui 27 lettere! Parità perfetta. Però se non sbaglio Bartezzaghi menzionava proprio *honorificabilitudinitate* (che a sua volta è un'estensione di *honorificabilis*) come una parola che nel Medioevo latino veniva comunemente usata come prova di penna. Una bella sequenza di consonanti e vocali alternate. Anche Dante la citava nel suo elenco di parole irsute.

Lui. Sì, ma Shakespeare usa l'ablativo!

Lei. E allora? Sai che sforzo.

Lui. Ma proprio qui viene il bello. Non si è mai capito perché Shakespeare abbia fatto uso di questa strana parola. Ma ecco la risposta: ho scoperto che anagrammandola si ottiene «Hi ludi, F. Baconis nati, tuiti orbi».

Lei. Come a dire: «Questi giochi, dovuti a F. Bacone, sono per tutto il mondo».

Lui. Esattamente! «Giochi» o «commedie»: in inglese è la stessa parola, «plays».

Lei. Ma allora chi dice che Shakespeare non sia altri che Francesco Bacone...

Lui. ... ha pane per i suoi denti.

Lei. Accidenti, questa sì che è una scoperta!

Ficcanaso [entrando senza bussare]. Ma che scoperta e scoperta, è una vecchia storia.

Lui. Eh?

Ficcanaso. Mi dispiace per voi, ma l'anagramma compare già in un vecchio libro di Edwin Durning-Lawrence del 1910, intitolato appunto *Bacon is Shakespeare*.

Lei. Peccato...

Lui. Novità o meno, a me sembra una grande scoperta. Una prova inconfutabile della vera identità di Shakespeare. Se quello è l'anagramma...

Ficcanaso. Non è l'anagramma. È *un* anagramma. Si può anagrammare una stessa parola in molti modi. Mi permetto di segnalarvi che in un altro vecchio libro del 1902 (che Sir Durning-Lawrence non conosceva), l'americano Isaac Hull Platt se n'era uscito con: «Hi ludi, tuiti sibi, Fr. Bacono nati»...

Lui. ... Questi giochi, affidati a se stessi, sono il frutto di Fr. Bacone. Questi giochi ovvero queste commedie. D'accordo, l'anagramma è diverso, ma la sostanza non cambia. Anzi, vuol dire che abbiamo non uno ma due ottimi motivi per ritenere l'ipotesi confermata: Shakespeare era Bacone!

Ficcanaso. Tenga, legga qua. È il mio ultimo libro sull'argomento. A partire da pagina 100 troverà l'elenco completo degli anagrammi possibili, in latino, in inglese, e anche in esperanto. Ci sono tutti, e vedrà che di messaggi nascosti in quella misteriosa parola latina se ne sono a bizzeffe. Le si può far dire di tutto e il contrario di tut-

to. A partire dal mio preferito: «Abi invit, F. Bacon, histrio ludit.»
Fatti da parte, F. Bacone: l'attore deve recitare!

Luciano Coen e Achille C. Varzi *La Stampa*, 1 novembre 2003